



**renew  
europe.**



**PER UNA COMUNITA' LIBERAL-DEMOCRATICA LIBERA E FORTE.**

**Contributo politico alla discussione congressuale  
I Congresso di Italia Viva – Ottobre 2023**

di Luigi Marattin



*Questo documento non è una mozione congressuale, perché ad essa non vi è associata nessuna candidatura alla carica di Presidente nazionale, regionale o provinciale. L'autore sosterrà la candidatura a Presidente Nazionale di Matteo Renzi, per le ragioni che saranno indicate nel documento ma che sono riassumibili così: è la più grande intelligenza politica che il nostro paese ha vissuto negli ultimi decenni, e ha ancora molto da dare all'Italia e all'Europa. Questa considerazione, probabilmente condivisa da molti, non deve però impedire un vero, onesto e leale dibattito nella nostra comunità. Questo documento non è neanche un appello o un "manifesto", infatti non verrà aperto alle sottoscrizioni. Non abbiamo bisogno di contarci o organizzare correnti.*

*Questo documento è una riflessione che si offre al primo dibattito congressuale di Italia Viva. Nella ferma convinzione che una comunità politica in cui i dirigenti ragionino autonomamente e in cui si discuta con serenità e lealtà non sia un indebolimento di nessuno, ma semmai un rafforzamento.*



## **SOMMARIO**

### ***1. L'analisi di lungo periodo***

#### ***1.1.L'analisi politica***

#### ***1.2.L'analisi economica***

### ***2. Il nostro cammino***

#### ***2.1.L'impatto del "renzismo" sulla politica italiana***

#### ***2.2.Gli aspetti su cui riflettere criticamente***

### ***3. L'offerta politica liberal-democratica***

### ***4. La forma-partito***

### ***5. Conclusioni***



1.

## L'analisi di lungo periodo

*Ogni ragionamento politico sul futuro, non può che innestarsi su un'analisi del passato. Altrimenti si alimenta non della solidità di una visione di lungo periodo, ma delle necessità di consenso del breve o del brevissimo orizzonte.*

---

### 1.1. L'analisi politica

Dalla sua fondazione - con il referendum del 2 giugno 1946 e poi con l'entrata in vigore della Costituzione il 1° gennaio 1948 - la Repubblica italiana ha sostanzialmente vissuto **due macro-fasi**.

Esse non sono separate, come comunemente si crede, dal passaggio da una presunta Prima ad una ancor più presunta Seconda Repubblica: semplicemente perché il cambio radicale delle regole Costituzionali, che in Francia scandisce le numerazioni delle fasi repubblicane, da noi non è mai avvenuto. Anzi, sono sonoramente falliti tutti i tentativi, provenienti da qualsiasi parte politica, di modificare in maniera sostanziale l'architettura istituzionale concepita alla fine della guerra.

E non sono neanche separate dal cambio di classe dirigente avvenuto soprattutto sull'onda dell'inchiesta Mani Pulite nel biennio 1992-93, che ha spazzato via - nella maggioranza dei casi prima ancora che l'iter giudiziario potesse anche solo iniziare - gran parte del personale politico dei decenni precedenti. Quel passaggio, in cui oggi a trent'anni di distanza possiamo rinvenire - accanto alla giusta azione di repressione dei fenomeni corruttivi - i prodromi del populismo giudiziario che ancor oggi condiziona la vita pubblica, è stato nella migliore delle ipotesi una conseguenza - e non una causa - della vera cesura storica tra le due fasi repubblicane.

**La vera cesura è rappresentata dalla fine della Guerra Fredda, dal crollo del Muro di Berlino e dall'ordine mondiale uscito dalla Seconda Guerra Mondiale.**

Prima di tale evento, infatti, l'Italia rivestiva un cruciale ruolo strategico e geo-politico: era il paese di "doppia frontiera". Tra Est e Ovest (e con il più forte partito comunista del mondo occidentale, che raccoglieva strutturalmente circa un terzo dell'elettorato), e tra la sponda nord e quella sud del Mediterraneo (che con l'Italia spesso condivideva molteplici interessi economici).

Questa peculiare situazione ha avuto diverse conseguenze. La principale è sul piano politico: in un paese in cui un terzo dell'elettorato votava per il "nemico", occorreva **un assetto sostanzialmente bloccato che impedisse l'alternanza di governo e lo sviluppo di una vera democrazia decidente**. A questo fine, alla classe politica di governo veniva garantito supporto - anche di tipo pratico - e la sostanziale protezione da azioni giudiziarie che potessero mettere in pericolo la stabilità dell'assetto. La storia, anche se quasi mai le sentenze giudiziarie, ci dimostra che con ogni probabilità è stato questo il contesto entro cui sono maturate le condizioni per i principali misteri italiani e le stragi che hanno insanguinato la Repubblica dal 1969 in poi.



Finita la Guerra Fredda, e venuto improvvisamente meno il ruolo strategico dell'Italia all'interno di un contesto di guerra latente, la nostra ancor giovane democrazia si è trovata ad essere l'unica responsabile e artefice del proprio destino, in un contesto in cui era venuta meno la necessità di schermare la classe politica garante dell'equilibrio della Guerra Fredda.

**Finita la fase dell'infanzia e dell'adolescenza, dovevamo diventare una democrazia adulta, efficiente e funzionante.**

Ma la storia di questi ultimi trent'anni, purtroppo, è stata molto differente.

Dalle macerie del terribile biennio 1992-1993 (i cui avvenimenti sono effetto, e non causa, del cambio di fase storica) è invece nata a Costituzione invariata una Repubblica che voleva essere di tipo maggioritario e bipolarista, ma che non ha mai avuto il coraggio di fare le conseguenti riforme elettorali e istituzionali per diventarlo davvero; e che ha basato il bipolarismo non già su due culture politiche alternative in un contesto di reciproca legittimazione, ma sui prodromi di quella **“disfida tra due curve ultrà”** che ancor oggi caratterizza in maniera prevalente il confronto politico.

Alle elezioni politiche del marzo 1994, infatti, **non si sfidarono due coalizioni “per”, ma due coalizioni “contro”**. La prima, era contro il (antistorico e financo ridicolo) pericolo comunista, la seconda era contro la persona di Silvio Berlusconi. Entrambe avevano tratti di disomogeneità culturali talmente marcati che per tutti gli Anni Novanta, una volta vinte le elezioni, non sono riusciti a instaurare cicli di governo stabili, come era nella velleitaria promessa dei referendum elettorali del 1993.

La coalizione di centro-sinistra ha mantenuto quel tratto (il voler mettere insieme tutto e il contrario di tutto, col solo scopo di vincere le elezioni) fino ai giorni nostri; quella di centrodestra ha imparato a mascherarlo meglio dal punto di vista mediatico (con eccezioni quali la celebre invettiva “che fai, mi cacci?” di Fini a Berlusconi nel 2010), ma ne ha comunque pagato il prezzo in termini di effettiva capacità di riformare e modernizzare il paese: **i governi di centro-destra infatti (2001-2006 e 2008-2011) non hanno neanche provato a operare quella profonda ristrutturazione** di cui il paese aveva bisogno dopo la globalizzazione, limitandosi a carpire il consenso elettorale con slogan facili a cui poi non corrispondeva assolutamente alcun tipo di risultato pratico. Emblematico in questo senso l'indimenticabile *“meno tasse per tutti”*, da allora tratto costitutivo di ogni coalizione di centrodestra, che nelle due esperienze di governo è risultato addirittura in un lieve aumento della pressione fiscale.

Su questo quadro già pesantemente distorto, con lo scoppio della prima vera crisi della globalizzazione (la Crisi Finanziaria del 2008-2009) a cui è seguita in Europa la crisi dei debiti sovrani (2012-2013), **si innesta l'ondata populista**. Veicolata inizialmente dalla creazione del Movimento Cinque Stelle alla fine del 2007, e poi diffusa, all'inizio del decennio successivo, lungo lo spettro politico. Nella Lega, che affidandosi ad un giovane ex-comunista padano Matteo Salvini cambia completamente pelle e cultura politica rispetto al suo Dna iniziale, e in una inizialmente piccola formazione di destra (Fratelli d'Italia) fondata nel 2012 da Giorgia Meloni in reazione alla caduta in disgrazia del suo mentore Gianfranco Fini, che punta decisamente su linguaggio e postura ispirati al sovranismo populista che inizia a dilagare in varie zone del mondo, dagli Usa di Trump al Brasile di Bolsonaro.



L'onda populista, generata appunto dalla prima pesante crisi della globalizzazione, cresce inarrestabile in tutto il mondo. **In Italia sperimentiamo l'ultimo tentativo di arrestarla, con l'ingresso sulla scena politica di Matteo Renzi** nel 2012 e la sua rapida ascesa ai vertici della politica italiana: nel 2014 diviene il più giovane Presidente del Consiglio della storia italiana e il 40,8% ottenuto dal Partito Democratico nelle elezioni europee del 2014 sanciscono in maniera inequivocabile l'appoggio popolare di cui gode nel suo tentativo di fermare l'onda populista e innestare una vera stagione riformista nel nostro paese. Ma della stagione del governo Renzi si occuperà un apposito paragrafo.

La fase acuta del populismo sembra esaurirsi in tutto il mondo con quella che possiamo definire la seconda grande crisi della globalizzazione, questa volta di natura sanitaria (la pandemia da Covid-19): le sconfitte di Trump, di Bolsonaro, il rinsaldarsi della leadership di Macron in Francia, l'affievolirsi del populismo in molti paesi europei (Grecia, Spagna e persino nell'Est) sembrano proiettare l'immagine di una fase discendente del virus populista, sia esso "di destra" o "di sinistra".

In Italia questa fase coincide con il provvidenziale avvento – ancora una volta però senza legittimazione popolare preventiva – di Mario Draghi alla Presidenza del Consiglio. Un'esperienza di 17 mesi – prematuramente terminata da coloro che ambivano a ripristinare il primato dei partiti – che ha sicuramente evitato il deragliamento delle due emergenze per il quale era stato chiamato (pandemia e predisposizione del Pnrr) ma che ovviamente non ha avuto né il tempo né la dimensione politica per aggredire dalle fondamenta quello che ormai da alcuni decenni è il **problema italiano**.

Ed è sull'analisi di quale sia, e da dove arrivi, il problema italiano che ci concentriamo ora.

### *1.2. L'analisi economica*

L'Italia esce dal secondo conflitto mondiale come paese essenzialmente agricolo. Grazie alla stabilità finanziaria internazionale (garantita dal regime di cambi fissi deciso a Bretton Woods nel 1944), agli aiuti americani in chiave geo-politica e all'avvio dell'integrazione dei mercati europei con l'unione doganale, in due decenni diventa uno dei paesi più industrializzati del mondo.

Alla fine di questo ventennio, a cavallo **tra la fine degli Anni 60 e l'inizio degli Anni 70, accade qualcosa.**

Da un lato l'Italia si dimostra incapace di gestire la distribuzione equa del dividendo di quella crescita così impetuosa, dando luogo a quelle rivendicazioni sociali che verranno passivamente accomodate dalla finanza pubblica e dall'irrigidimento del mercato dei fattori produttivi. Dall'altro, la crisi degli accordi di Bretton Woods e la prima crisi petrolifera fanno venir meno la stabilità monetaria e finanziaria che aveva favorito la crescita italiana; infine, l'Italia esaurisce quella fase di sviluppo incentrata sugli alti rendimenti del capitale, sull'industrializzazione di massa e sulla crescita per imitazione.

In poche parole, **nel mondo avviene un primo cambiamento a cui l'Italia non risponde nel modo necessario. E quindi il motore endogeno della crescita si interrompe.** I dati ci dimostrano



che è proprio all'inizio degli Anni 70 che si interrompe – per non riprendere più – la crescita della produttività totale dei fattori la quale – rappresentando la misura dell'efficienza con cui capitale e lavoro si combinano al fine di produrre reddito - è la vera forza trainante della crescita economica di lungo periodo.

Per il ventennio successivo (Anni 70 e Anni 80) l'utilizzo di “droghe macroeconomiche” - dapprima la svalutazione della lira, poi l'abnorme ricorso al debito pubblico - mantiene alto il tasso di crescita medio del Pil reale, non più sorretto da una solida crescita della produttività.

E a quel punto avviene **un secondo mutamento strutturale, molto più incisivo di quello precedente**: a fine Anni 80, come già accennato nel paragrafo precedente, il crollo del Muro di Berlino e del Patto di Varsavia fanno venir meno l'equilibrio geopolitico del Dopoguerra e, assieme al salto tecnologico, creano le condizioni per una nuova – ma incredibilmente più incisiva - fase di globalizzazione, circa un secolo dopo quella precedente.

Gli Anni Novanta sono quindi gli anni del **Grande Cambiamento**, che si sostanzia soprattutto in tre aspetti:

- 1) **L'allargamento del mercato a livello pienamente globale**, e in cui i paesi in via di sviluppo non diventano meri mercati di sbocco delle produzioni occidentali (come era avvenuto nella precedente fase di globalizzazione degli scambi) ma entrano dalla porta principale nel ciclo della produzione mondiale
- 2) La drastica accelerazione **dell'integrazione economica europea**, che in pochissimi anni in quel decennio porta all'abbandono delle monete nazionali e all'adozione dell'euro.
- 3) L'avvio della **rivoluzione digitale** – da qualcuno frettolosamente ma non troppo battezzata Terza Rivoluzione Industriale - con l'avvento di Internet e l'inizio del cammino che proprio in questi anni sta sfociando nell'avvento dell'intelligenza artificiale, destinata a sconvolgere ulteriormente i nostri assetti.

Questi tre elementi, forse oggi lo possiamo dire con un pizzico di consapevolezza storica in più, rappresentano un vero e proprio **shock epocale che sconvolge assetti economici, sociali e politici che sostanzialmente erano in piedi dall'avvento del capitalismo industriale su base nazionale alla fine del XIX secolo.**

In Italia, tutto ciò avviene in un paese che già non aveva reagito allo shock precedente, perdendo un ciclo di sviluppo, fermando completamente i motori della crescita di lungo periodo, e sopravvivendo con l'utilizzo estensivo di svalutazione e debito pubblico.

Ma lo shock del Grande Cambiamento – che si accoppia allo shock politico descritto nel paragrafo precedente – mette il Paese di fronte alla **necessità di una radicale opera di adeguamento delle proprie strutture economiche, sociali, istituzionali al nuovo contesto**. Strutture che nei loro tratti costitutivi risalivano quando va bene agli Anni 60/70 (fisco, sanità, welfare, tessuto industriale) ma spesso anche ad anni precedenti (scuola superiore, istituzioni della Repubblica, pubblica amministrazione, ruolo dello Stato).



La via della Grande Ristrutturazione – sulle cui modalità magari avrebbero dovuto competere le offerte politiche in un’ottica pienamente maggioritaria – era del resto obbligata, visto che l’adesione alla moneta unica europea aveva privato l’Italia delle due “droghe macroeconomiche” (svalutazione e debito pubblico) con cui il paese si era garantito due decenni di crescita mediamente sostenuta nonostante l’arresto della crescita della produttività.

Ma è a questo punto della storia che questo resoconto si intreccia, tragicamente, con l’attualità politico-economica. Si moltiplicano in questi mesi, infatti, le statistiche e i grafici che mostrano come sia i salari che il reddito pro-capite italiano siano sostanzialmente gli stessi di allora.

**Significa una sola cosa: l’Italia ha fallito la sfida di adeguare le sue strutture economiche, sociali e politiche al Grande Cambiamento occorso nel mondo negli Anni Novanta.**

Che sia stato in conseguenza dell’incapacità di strutturare una democrazia efficiente, autonoma e decidente o semplicemente in conseguenza di una classe dirigente (politica ma non solo) che non ha voluto comprendere la dimensione della sfida (o comunque non ne era all’altezza), non lo sappiamo.

**Ma dal punto di vista del risultato pratico è irrilevante: l’Italia è uno dei pochi paesi al mondo in cui salari e reddito pro-capite sono allo stesso livello di un quarto di secolo fa, e la produttività al livello di mezzo secolo fa. È questo il problema italiano.**

In questi trent’anni alcuni governi si sono dimostrati perfettamente consci del problema e hanno provato ad aggredirlo. In primis il governo Prodi del 1996, che tuttavia cadde vittima dell’errore storico del centrosinistra già ricordato nel paragrafo precedente: l’incapacità di costruire coalizioni elettorali accomunate da una sufficiente omogeneità politico-culturale, che infatti alla prova del governo sbandano in modo irrimediabile alla prima curva. Fu lo stesso errore commesso dieci anni dopo, e lo stesso che ancor oggi i dirigenti del Pd si ostinano a commettere.

Ma un’altra esperienza politica e di governo che ha dimostrato di aver ben compreso il problema italiano e di avere il coraggio politico per risolverla è quella che prende le mosse da quelle che inizialmente vengono guardate come impertinenti ambizioni da parte di un **giovanissimo Presidente della Provincia di Firenze poco dopo la metà del primo decennio degli Anni Duemila.**

Da lì nasce un percorso politico che oggi, a quindici anni di distanza, forse è arrivato il momento di analizzare nella sua interezza.





2.

## Il nostro cammino

*Forse non abbiamo mai fatto, perlomeno in sede collettiva e pubblica, un'analisi sul cammino della nostra esperienza politica, fin dalle sue origini. Il non averlo mai fatto – o aver avuto paura di farlo – è forse parte di alcuni problemi che abbiamo sperimentato negli anni.*

---

### 2.1. L'impatto del "renzismo" sulla politica italiana

Matteo Renzi irrompe nella scena politica italiana quando era già stata dimostrata l'inefficacia (per ragioni diverse, come abbiamo visto) delle due coalizioni di centrosinistra e di centrodestra di affrontare e risolvere il problema italiano, e appena prima dello scoppio dell'ondata populista.

Per molti rappresenta una **speranza a lungo attesa**: quella di un giovane scevro dalle incrostazioni ideologiche o eternamente compromissorie della prima fase della storia repubblicana, genuinamente voglioso di trasformare il proprio Paese, e intenzionato ad affermare un principio totalmente rivoluzionario nella gerontocratica pratica politica italiana: quella che un giovane, se vuol impegnarsi anche ai più alti livelli, **non deve più necessariamente chiedere il permesso a qualcuno**. Ma deve semplicemente conquistare la **testa** e il **cuore** (siamo in tempi in cui la pancia ancora non è ancora divenuto il principale organo anatomico-politico) di tutti coloro che non vogliono rassegnarsi al declino al quale l'Italia, nel mondo globalizzato, sembra essere destinata.

Le due caratteristiche principali di Renzi – **coraggio e abilità politica** – lo portano nel 2014 a Palazzo Chigi, come più giovane Presidente del Consiglio della storia del nostro Paese.

Ci arriva senza la legittimazione popolare, con un carico di aspettative che nessuno finora era riuscito a suscitare e – caratteristica cruciale, nell'analisi che viene qui proposta – **quando la stagione populista in Italia e nel mondo sta per decollare**. Alle elezioni politiche dell'anno prima, un movimento politico composto da personale senza alcun tipo di competenza o esperienza (ma basato soltanto ed esclusivamente dalla parola d'ordine "vaffanculo" lanciata da un comico di successo nelle piazze qualche anno prima) diventa il primo partito italiano con 8,6 milioni di voti, pari al 25,5%.

Dalla poltrona di Primo Ministro, Matteo Renzi dimostra non solo di aver ben compreso il problema italiano, ma anche di avere coraggio e competenza per provare a risolverlo. Nel biennio 2014-2016 non solo vengono messe in atto politiche per stimolare la domanda all'indomani di due dure recessioni a distanza ravvicinata (gli '80 euro'), non solo avviene la prima incisiva riduzione di pressione fiscale (2,2 punti percentuali) dall'inizio della seconda fase della Repubblica ma soprattutto vengono messe in cantiere e approvate riforme strutturali in molti settori responsabili della mancata crescita della produttività.

Gli interventi sul mercato del lavoro, sul mercato dei capitali, la prima legge annuale sulla concorrenza, l'inizio della riforma del comparto degli enti locali, la nuova e più moderna forma delle politiche industriali e di competitività, l'allargamento dei diritti civili, il debutto di strumenti



di politica e di inclusione attiva, delineano una **stagione riformista che mette a segno riforme di cui si parlava da decenni** ma che non erano mai state portate a compimento.

Il governo Renzi cade, formalmente, sulla riforma più strutturale tra tutte quelle citate: quella della governance della Repubblica, nel tentativo di adempiere al compito storico illustrato nel paragrafo 1.2., vale a dire dar forma ad una democrazia decidente.

Da quel 4 dicembre 2016, quasi sette anni fa ormai, il nostro percorso politico diviene progressivamente sempre più accidentato, sebbene indubbiamente mai noioso. E nonostante il marcato calo del consenso popolare, riusciamo ancora a rendere almeno un servizio essenziale al Paese: l'aver provocato la caduta del governo Conte II a inizio 2021 per favorire l'arrivo di Mario Draghi alla guida del paese, in un momento in cui la gestione di pandemia e Pnrr rappresentava uno snodo cruciale per il futuro dell'Italia, oltre a fornire l'ennesima riprova del coraggio e dell'acume politico di Matteo Renzi rimane e sempre rimarrà un **orgoglio** per chiunque faccia parte della nostra comunità politica.

È tuttavia indubbio che il nostro percorso politico renda necessaria un'analisi critica, sommariamente riassumibile nella domanda: **cos'è andato storto?**

Chi scrive non ha mai creduto a nessuna delle spiegazioni più comunemente avanzate, come la "personalizzazione del referendum" (una scommessa di quelle dimensioni sarebbe stata personalizzata in ogni caso) o il "dovevamo spacchettare i quesiti" (per favore...). O il "non si sarebbe dovuto assumere la guida del governo senza una preventiva legittimazione popolare", visto che dal punto di vista politico-sostanziale tale legittimazione è arrivata – lo ammise persino Beppe Grillo – alle elezioni europee del maggio 2014, poche settimane dopo l'arrivo di Renzi a Palazzo Chigi.

Ci sono probabilmente stati almeno **due fattori di ineluttabilità** su cui non era possibile agire, nelle condizioni storicamente date:

- 1) Come già espresso, la stagione di governo di Matteo Renzi **coincide con il momento di ascesa del populismo**, e non solo in Italia. Il riflusso populista nasce dal Grande Cambiamento: da un lato la globalizzazione diminuisce le disuguaglianze a livello mondiale ma divarica in impatto le posizioni relative all'interno del mondo occidentale; dall'altro, la rivoluzione tecnologica rivoluziona il modo di fare informazione, e moltiplica esponenzialmente le possibilità di manipolazione del consenso e di disinformazione dell'opinione pubblica. Il combinato disposto di questi due fenomeni, accoppiato alle conseguenze della prima vera crisi dell'economia globale (la crisi finanziaria del 2008-2009) produce l'ascesa del populismo in tutto il mondo. E in Italia il fenomeno è ancora più intenso perché, come esposto nel paragrafo 1.2, un paese in cui il reddito pro-capite in termini reali è stagnante da un quarto di secolo è **maggiormente incline a cadere vittima della narrazione populista**, pronta a raccontare che il paese di Bengodi è possibile, se non fosse per il sadismo di Bce, Unione europea, mercati finanziari e sciocchezze simili. **Nel suo momento di massima rincorsa, nessuno avrebbe potuto fermare il populismo. L'unico modo per sconfiggerlo, come solo parzialmente avvenuto e forse sta avvenendo, era farlo governare.** In Italia poi il populismo ha una ulteriore peculiarità rispetto ad altri paesi che l'hanno sperimentato: **ha visto il favore, e anche l'appoggio**



**esplicito, di pezzi dell'informazione e della classe dirigente italiana.** La vergognosa opera di sistematica distruzione dell'immagine di Matteo Renzi agli occhi dell'opinione pubblica italiana ha visto saldarsi una alleanza (dai contorni inquietanti) tra parte dell'informazione e parte della magistratura. In questo senso una lettura del libro "Il Mostro" è rivelatrice di come, ad un certo punto della storia, l'obiettivo politico di eliminare Renzi dalla scena politica non fosse solo quello dei suoi legittimi avversari politici.

- 2) Fatto salvo quanto verrà esposto successivamente, vale a dire errori nel rapporto con la dimensione partitica, con tutta probabilità il **Partito Democratico dell'inizio del decennio scorso non era pronto ad abbracciare questa visione del "problema italiano"** e, soprattutto, le necessarie azioni per risolverlo (e il Partito Democratico di oggi, dieci anni dopo, lo è molto meno). Al gran parte del gruppo dirigente tradizionale di quel partito non bastò vedere Renzi vincere democraticamente ben due congressi, nel 2013 e nel 2017, **per non vedere più lui e il suo gruppo dirigente come usurpatori illegittimi e, soprattutto, come pericolosi eretici nella chiesa del socialismo.** Un "richiamo della foresta" a cui era impossibile resistere, un "cordone ombelicale" non tagliabile, che produsse situazioni paradossali: dirigenti emiliano-romagnoli, per fare solo un esempio, che facevano a gara di servilismo con il leader quando calpestava la terra locale, per poi incoraggiare e avallare iniziative contro il Jobs Act quando l'aereo del premier ripartiva alla volta di Roma. Costoro, a partire dall'intervallo tra le primarie del 2012 e quelle del 2013 e negli anni seguenti, hanno invece ricevuto una legittimazione (spesso a danno di chi nei territori aveva "dato il sangue" fin dall'inizio) su cui a distanza di qualche tempo occorrerebbe riflettere. Ma questo fa parte di quelle considerazioni su cosa si poteva far meglio, su cui ora rivolgiamo il nostro sguardo.

## 2.2. Gli aspetti su cui riflettere criticamente

All'interno del nostro bellissimo percorso politico ci sono in particolare **due aspetti su cui occorre aprire una onesta riflessione critica**, e non riguardano solo il passato.

Il primo è un concorso di colpa, assieme a quasi tutto il resto della classe politica italiana negli ultimi trent'anni. Ma non è una grande consolazione. Vale a dire quello di **aver strutturato l'azione politica tralasciando quasi completamente quella partitica**, da Tangentopoli in poi vista come un inutile, grigio, burocratico e ottocentesco orpello. Nel momento in cui la rivoluzione digitale – elemento del Grande Cambiamento – ha disintermediato quasi completamente il circuito dell'informazione politica, si è creduto che **il raccordo bidirezionale tra leadership politica ed elettorato potesse essere affidato quasi esclusivamente alla comunicazione d'impatto tramite social network e all'immagine del leader.**

Per raccordo bidirezionale s'intende da un lato (quello "dall'alto in basso") la necessaria opera di diffusione dei risultati dell'azione di governo o i contenuti delle proposte di opposizione, al fine di conquistare e mantenere il consenso; dall'altro (quello in direzione opposta) la fondamentale opera di raccolta delle istanze dei cittadini e dei corpi sociali, non certo al fine di accomodarle totalmente e pedissequamente indipendentemente dalle possibilità (che è caratteristica dei populismi) ma per assicurarsi che l'azione politica sia efficace e rispondente ai reali bisogni della società.



Questo ruolo, una volta, era svolto dai partiti. Ad un certo punto, credendo di cavalcare l'ineludibile modernità contro il grigiore del passato, la politica italiana ha preferito svolgerlo con i social e con l'immagine del leader. **Così facendo, si è assecondata – invece di contrastarla – la tendenza tutta italiana ai cicli ormai brevissimi di sopravvivenza delle leadership politiche.**

È stato un errore. Mentre era ovviamente impensabile far sopravvivere al Grande Cambiamento le strutture tradizionali dei partiti novecenteschi, si è trascurata la definizione da vocabolario - e da Costituzione - dei partiti: organizzazioni che veicolano il consenso popolare attorno ad una visione generale della società al fine di concorrere a determinare, con metodo democratico, la politica del paese.

Fatte salve le considerazioni precedenti (su come il Pd non fosse pronto a sposare quel tipo di azione politica) occorre prendere atto che **l'azione di governo nel biennio 2014-2016 avrebbe beneficiato, parallelamente, di un investimento sul partito.** Allo scopo di far meglio passare nel paese il messaggio riformatore che si stava perseguendo al governo, e di radicarlo al meglio nella società per non farlo apparire ad essa alieno e verticistico.

Ma se fino al 2019 vi era in qualche modo un plausibile alibi controfattuale (e cioè che anche se si fosse fatto un investimento in tal senso, il Pd sarebbe comunque risultato inservibile per via delle considerazioni già fatte), tale motivazione non regge negli ultimi quattro anni, quando il nostro percorso politico è proseguito all'interno di una nuova esperienza, Italia Viva.

**Il difetto di investimento partitico è risultato in quel momento del tutto evidente.** Italia Viva non ha mai riunito una sola volta il proprio organo direttivo nazionale (il "comitato nazionale"), e si è limitata a riunire il proprio organo esecutivo (la "cabina di regia", nella quale tra l'altro mancava una attribuzione di deleghe e funzioni) una manciata di volte in tutto. I coordinatori provinciali erano nominati da Roma, e fino al 2021 non esistevano coordinatori regionali (e dopo quella data sono stati anch'essi nominati dal livello centrale). Molto diffusa è stata la **sensazione di una evidente assenza di una volontà di organizzare il partito, che è stata a modo di chi scrive molto dannosa soprattutto dal punto di vista territoriale.** A detta di qualcuno, nella società di oggi bastava avere le idee giuste e un leader forte. Ma non è così: perché le idee giuste, nel dibattito pubblico dominato dalla disinformazione, devono essere capillarmente diffuse nei gangli della società, e l'immagine dei leader si appanna troppo velocemente. Come detto, forse proprio per la tendenza dei movimenti politici di questi anni a puntare tutto su di loro, catalizzandone così l'usura. **Ma l'organizzazione non è in antitesi con la politica: è il modo attraverso cui la politica diviene realmente efficace.**

Il modello che Italia Viva ha seguito è stato quello totalmente incentrato sulla figura del leader: e il fatto che egli nei momenti più cruciali (ad esempio la caduta del governo Conte II) non mancava di riunire con assicura frequenza i gruppi parlamentari tramite gli strumenti telematici non può essere considerato sostitutivo della mancata convocazione e attivazione degli organismi dirigenti, dove in ogni tipo di organizzazione si forma – su input del leader – la linea politica. Stessa cosa vale per la Leopolda e la scuola di formazione: due bellissime e insostituibili occasioni per chiamare a raccolta la nostra comunità e rafforzarla, ma che **tuttavia non possono essere sostitutive di una funzionale organizzazione partitica fatta di riunione regolare degli organismi dirigenti e di discussione politica vera.**



Questa modalità di gestione del partito ha trovato una delle sue più evidenti espressioni nell'Assemblea Nazionale del 10 giugno scorso a Napoli, quando nei saluti finali a fine assemblea (dopo lo svolgimento del dibattito, e dopo l'annuncio iniziale che avremmo finalmente eletto – e non più nominato – i coordinatori provinciali e regionali) si è pensato di annunciare l'avvenuta nomina un coordinatore nazionale. Una figura che non è mai esistita nel nostro Statuto e che non esiste neanche ora, dopo la revisione votata a metà settembre. E che, qualora fosse esistita o esistesse, certamente non poteva essere comunicata in quel modo come se si stesse annunciando la data di una nuova assemblea.

Eppure, quando la cosa è stata fatta notare, la prima reazione (e non solo di alcuni sui social) è stata sostanzialmente basata sul fatto che il leader potesse fare quello che maggiormente desiderava, senza dover rendere conto a nessuno. Tantomeno a “ingrati” o “beneficiari rancorosi” (su questo si tornerà tra breve) che in quei giorni furono aggrediti sui social usando gli stessi metodi della comunicazione leghista o pentastellata, che pur tanto avevamo avversato in passato.

Queste considerazioni portano al secondo aspetto su cui probabilmente occorre riflettere. In un modello come quello descritto, **il vincolo di appartenenza al progetto viene inteso esclusivamente nell'ottica di riconoscenza al leader.** Le accuse che spesso sono state rivolte a chi ha scelto di abbandonare il nostro percorso o ha semplicemente espresso dubbi (“*beneficiario rancoroso*”, “*ingrato*”, ecc) sono indicative di una visione in cui l'appartenente al progetto viene considerato eterno debitore, in quanto deve interamente al leader la propria attuale posizione, e persino le apparizioni tv. Mentre nessuno sano di mente nega che senza Matteo Renzi non sarebbe nata questa esperienza e tutto quello che ne è derivato, probabilmente occorre ricordare due cose:

- a) Non esistono debiti eterni. In molti casi – forse non tutti – quel “debito” è stato **ripagato** da anni di impegno e lealtà, e di fattiva contribuzione alla creazione di contenuti, di proposte politiche e di difesa del progetto.
- b) Non è sano che l'unico collante di un progetto politico sia un vincolo di riconoscenza. Così non si costruisce un progetto politico, ma forse qualcosa d'altro. Un progetto politico è invece tenuto insieme dalla **lealtà (che è cosa diversa dalla fedeltà), e dall'adesione ad una stessa visione di società e alle modalità per concorrere a realizzarla.**

Le cose su cui occorre riflettere, e quale migliore occasione del nostro primo congresso, non servono a svolgere una autoreferenziale autocritica. Ma servono a preparare al meglio la costruzione dell'offerta politica di cui l'Italia ha bisogno.



### 3. Le caratteristiche dell'offerta politica liberal-democratica

*Se non deve essere basata solo sull'immagine del leader, quali sono le fondamenta su cui costruire il progetto politico di cui l'Italia ha bisogno?*

---

Nel primo paragrafo abbiamo analizzato le radici sia del caos politico che di quello che abbiamo definito il “**problema italiano**”, vale a dire la stagnazione di produttività, salari reali e reddito pro-capite.

L'attuale assetto (forzatamente) bipolare offre due spiegazioni diverse sulle radici del problema.

La **coalizione di “sinistra”** la spiega essenzialmente con la ritirata dello Stato e dell'intervento pubblico occorsi negli ultimi tre decenni. Il substrato politico-culturale che accomuna il Pd di Elly Schlein, il M5S, l'Alleanza Verdi-Sinistra e gran parte dello spettro sindacale è infatti molto chiaro: sfiducia e sospetto verso il funzionamento del mercato, fiducia illimitata nelle capacità taumaturgiche della spesa pubblica, spiccata preferenza verso la redistribuzione del reddito e della ricchezza, utilizzo disinvolto della leva fiscale per il finanziamento di nuovi interventi pubblici, prevalenza della necessità della transizione ecologica sopra ogni altro aspetto, urgenza di “proteggere” dalla globalizzazione i segmenti più deboli della società.

Al contrario, la **coalizione di “destra”** spiega il problema italiano con l'apertura dei mercati, la globalizzazione e – oramai a mezza bocca – l'integrazione monetaria europea. In questa visione politico-culturale, l'apertura realizzatasi con il Grande Cambiamento è stata un evento negativo; la globalizzazione, quindi, non è qualcosa da cui proteggersi, ma qualcosa da respingere. Non potrebbero inquadrarsi meglio, da questo punto di vista, le recenti surreali parole del Ministro Urso sulla necessità di “combattere le multinazionali”. Ma anche tutti i discorsi di Salvini e di Meloni si conformano ad una visione di rimpianto verso la dimensione unicamente nazionale della politica e dell'economia, l'avversione verso il multilateralismo e la società aperta.

Queste visioni culturali sono comunque molto fragili, perché fragile è ormai il supporto culturale ai posizionamenti politici. Un marziano che scendesse sulla Terra e analizzasse **le posizioni di politica economica di Lega e FdI** (si ai prepensionamenti, no ai vincoli di finanza pubblica, si alla stampa di moneta, no al mercato e alla concorrenza, si all'ingresso dello stato nel capitale delle imprese, si alla gestione unicamente pubblica dei servizi locali) penserebbe probabilmente di aver programmato male la navicella spaziale e essere capitato in **un'assemblea dei Cobas degli Anni 80**.

Ma questa è la politica italiana, oggi. Un confronto tra curve ultrà, che si accomodano sui differenti spalti non in virtù di una coerente differenziazione culturale relativa al modello di società da costruire, ma sulla base di vecchie appartenenze, nuove convenienze e una sostanziale gara a chi è più bravo e veloce a raccontare all'elettorato il Paese di Bengodi.

In questo quadro desolante nasce l'iniziativa politica di chi sogna di riportare ordine nel confronto politico: **non più uno stadio con due curve guidate dai populismi che scandiscono slogan**





**ritmati, ma un'agorà in cui si sfidino visioni alternative (e al proprio interno coerenti e culturalmente attrezzate) sul passato e sul futuro della società italiana.**

Italia Viva deve avere l'ambizione di costruire, insieme ad altri, la **comunità politica dei liberal-democratici italiani**.

I liberal-democratici sono convinti che la ragione del “problema italiano” non sia né la ritirata del ruolo dello Stato, né la globalizzazione o l'integrazione dei mercati, ma il **doppio mancato adeguamento dell'Italia al nuovo contesto globale**: dapprima all'inizio degli Anni 70 (dopo l'esaurirsi della fase di trasformazione da economia agricola a economia industriale) e soprattutto negli Anni 90, quando il mondo è stato completamente rivoluzionato dal Grande Cambiamento.

I liberal-democratici sono quindi convinti che l'orizzonte dell'Italia sia quello di rimediare a queste occasioni mancate, **adeguando tutte le strutture economiche, sociali e politiche al mondo globalizzato**: dalle istituzioni politiche al funzionamento dei mercati, dalla specializzazione produttiva alla dimensione di impresa, dal settore della formazione alla pubblica amministrazione, passando per fisco, giustizia, diritti civili e ogni altra dimensione della vita pubblica.

I liberal-democratici sono gli unici, nel panorama politico italiano, ad essere schierati senza se e senza ma per il binomio inscindibile “**democrazia politica – economia di mercato**”. Per questo, rifiutano categoricamente ogni ammiccamento alle autocrazie o “democrazie” e sono schierati senza ambiguità con il mondo occidentale e per l'avanzamento dell'integrazione europea.

I liberal-democratici sono convinti che sia il **mercato il miglior modo di allocare le risorse**. Ma il mercato non è lo stato di natura, né la legge della giungla. È un'istituzione sociale che va costruita, curata, mantenuta, difesa. E lo si fa tramite l'applicazione estensiva delle politiche per la concorrenza, che sono uno strumento di realizzazione di democrazia economica e di creazione di opportunità.

Ed è sulle opportunità che si gioca un'altra identità portante dei liberal-democratici: seguendo le indicazioni di Amartya Sen, il **vero livello di sviluppo di un paese si misura da quanto siano ampie le opportunità di scelta degli individui (soprattutto quelli più svantaggiati), nel rispetto delle libertà altrui**. In quest'ottica, soprattutto in un paese che da un quarto di secolo non riesce più a crearla, il concetto chiave non è la redistribuzione della ricchezza o del reddito, ma la **creazione di opportunità per tutti**. E questo non avviene proteggendo dalla globalizzazione o rifiutandola, ma cercando di sfruttarla al meglio per allargare le opportunità e distribuirle nel modo più eguale possibile.

L'uguaglianza che si persegue, in poche parole, non è quella dei punti di arrivo, che negherebbe il valore dello sforzo individuale. **Ma quella dei punti di partenza**. E si persegue con vari strumenti: da una vera ed efficace azione per il diritto allo studio a quella per la formazione professionale, passando per la lotta alle corporazioni e alle rendite di posizione e alle politiche di miglioramento dell'accesso alle nuove tecnologie. **Il merito, per i liberal-democratici, non è una parolaccia: ma è il contrario del privilegio e della rendita.**

I liberal-democratici incentrano la propria azione politica sulla **persona**. Sui suoi sogni, sulle sue necessità, sulle sue aspirazioni, sulle sue fragilità. Ma non per rassicurarla o illuderla, ma per



accompagnarla al cambiamento di cui l'intera comunità italiana ha ora bisogno. L'azione sulla persona non può, nell'Italia del 2023, escludere una politica di **allargamento delle opportunità dal punto di vista dei diritti civili**: nel rispetto delle sensibilità religiose della persona stessa e di tutte le persone, ma non possiamo dimenticare che noi siamo stati quelli che sulle unioni civili hanno messo sul piatto la sopravvivenza stessa del governo Renzi. Ed è una delle cose di cui andare più orgogliosi di quella straordinaria stagione di governo.

I liberal-democratici credono nel mercato, ma anche nella necessità di **non lasciare soli chi non regge la competizione**. Perché la solitudine, di tutti i tipi, è uno dei grandi mali del nostro tempo. L'aiuto a chi non ce la fa non deve mai prendere la forma dell'assistenzialismo parassitario, ma **dell'accompagnamento affinché ciascuno trovi il proprio posto nella comunità**.

I liberal-democratici credono che nelle società moderne e in Italia – dove lo Stato è stato più spesso il problema di quanto non sia stato la soluzione – **il potere pubblico debba fare non bene ma in maniera eccellente i compiti a cui è principalmente preposto**: garantire un'istruzione di base e superiore a tutti, l'accesso universale ad un efficiente servizio sanitario, una rete di infrastrutture digitali e di trasporto, una efficiente ed efficace definizione e raccolta del gettito fiscale, la difesa del territorio e il mantenimento dell'ordine pubblico, amministrare la giustizia e il sistema carcerario, tutelare il futuro delle giovani generazioni mantenendo in ordine i conti pubblici e l'ambiente, preservare la concorrenza e le pari opportunità, garantire un welfare delle opportunità e non dell'assistenza, organizzare in modo efficiente e snello la pubblica amministrazione.

Compito del potere pubblico a tutti i livelli (Stato, regione, comune) è quello di svolgere queste funzioni in **maniera impeccabile**, o direttamente – come nel caso della fornitura dei beni pubblici – o comunque assicurandone in maniera attiva la fruizione universale. Non è quello di dilatare la propria sfera di intervento (finanziata con le tasse dei cittadini) per soddisfare le manie di grandezza di politici e burocrati e per ricercare consenso elettorale.

**Coloro che condividono questo set di valori e principi sono al momento sparsi in quasi tutti i partiti, ma sono silenti e timidi perché - imprigionati nelle catene di un bipolarismo finto e mediocre – devono sottostare all'insensato diktat “nessun nemico a sinistra/destra”.**

**L'obiettivo politico di Italia Viva è quello di proseguire il percorso di riunione di tutti i liberal-democratici e riformisti italiani in un'unica comunità politica, e in uno stesso partito.**

“Partito”, come abbiamo già ricordato, è una parola che nella politica italiana ormai non significa più molto. E allora concludiamo il nostro ragionamento cercando di definire un po' meglio cosa qui si intende. Sia per il partito che verrà, che per quello che in questi giorni celebra il suo primo congresso.





4.

#### La forma-partito

*Il partito è il grande assente della politica italiana degli ultimi trent'anni. Tra l'impossibilità di tornare ai vecchi partiti di massa e le storture della dimensione eccessivamente personale, qual è il modello di partito per veicolare la visione liberal-democratica?*

---

Il partito novecentesco non esiste più, e non può tornare. Per un motivo molto semplice: la società novecentesca non esiste più. Il Grande Cambiamento della fine del secolo scorso non ha trasformato solo le strutture economiche e politiche, ma anche le abitudini e i comportamenti della società.

Allo stesso tempo, come già argomentato in precedenza, **va superata la forma-partito che è stata largamente prevalente in questi ultimi trent'anni: un'associazione a cui si aderisce per il carisma del fondatore, e non per la visione di società che quella associazione veicola e per quei valori identitari che la connotano.** Se vogliamo banalizzare, i fondatori passano, i valori restano. O dovrebbero restare.

Anche nel nuovo secolo, un partito non può che essere caratterizzato dalla contemporanea presenza di diversi elementi: **un leader, una classe dirigente, una visione di società, e una organizzazione.** Senza anche solo uno di questi elementi, non vi è un progetto politico solido e stabile. Ma qualcos'altro.

Il **leader** è essenziale. Sbaglia chi ha ancora paura di questa parola, perché la identifica con lo spauracchio dell'“uomo solo al comando”, chissà magari ennesimo retaggio della paura fascista. Anche i partiti novecenteschi, che pur erano altra cosa rispetto a quelli attuali, avevano forti e carismatiche leadership: Berlinguer, Craxi, La Malfa, Almirante. Il leader però deve essere eletto periodicamente da un congresso contendibile, e deve sempre avere la responsabilità di non identificare con sé stesso il progetto politico di cui è temporaneamente a capo.

La **classe dirigente** di un partito, sia nazionale che locale, è l'ossatura su cui il partito cammina. Deve essere unita dalla stessa visione di società e dalla comunanza di valori, e non da altro. Non deve cullarsi in illusioni di perenne concordia e amicizia, ma deve essere in grado di comprendere che in certi ambiti la cooperazione rende più che la esasperata competizione personale: perché insieme si riesce a raggiungere più della somma di quello che ognuno raggiungerebbe da soli. Occorre anche un meccanismo strutturato e rodato di formazione e selezione della classe dirigente: i nostri quattro giorni di “scuola di formazione” sono bellissimi e utilissimi. Ma la nostra comunità ha bisogno di una formazione lungo tutto l'anno, fatta di corsi, esami e situazioni di *policy-making* reali. Noi ci distinguiamo dai populistici perché crediamo fortemente nel valore della formazione, del merito e della competenza anche da parte di chi fa politica. E abbiamo la responsabilità di metterlo in atto in primis a casa nostra.

La **visione di società** è la carta di identità del partito, la sua ragione d'essere, il legame che unisce gli aderenti a quel partito. Nel paragrafo precedente, si è voluto – senza alcuna pretesa di esaustività o definitività – svolgere un semplice esempio. La visione di società non può essere totalizzante, né rigida. Altrimenti, in un paese come questo, potremmo facilmente arrivare a 59 milioni di partiti.



Ma occorre porre un freno anche al fenomeno opposto. Nel partito che in questa sede si vuole sognare, una volta stabilita una visione di società e i valori che ci tengono insieme, se arriva uno che crede nel suo contrario ma si offre di portare in dote qualche migliaio di voti, lo si manda gentilmente a fare...un giro. **Perché si potrà – forse – guadagnare quel migliaio di voti, ma se ne perdono decine di migliaia di chi alla politica chiede coerenza e serietà.**

L'**organizzazione** è fondamentale per qualsiasi intrapresa umana. Il fatto che alcuni partiti novecenteschi avessero finito per avere solo quella (assunta a rango di feticcio da adorare) non avendo più né contenuti né visione di società da veicolare, non deve farci incorrere nel tragico errore di pensare di poter fare a meno di una struttura organizzativa degna di questo nome. L'organizzazione deve essere orizzontale (i compiti devono essere chiaramente divisi all'interno di ciascun livello territoriale) e verticale (la filiera della politica e della comunicazione deve funzionare in maniera veloce ed efficiente sia dal centro alla periferia che viceversa). Parte integrante dell'organizzazione è la comunicazione. Che non è la gara ad imitare Morisi o Casaleggio, ma è essa stessa una nobile attività politica: scegliere le tematiche su cui strutturare la comunicazione di quella fase, coinvolgere i dirigenti responsabili nella produzione dei contenuti, diffonderli lungo la struttura territoriale in modo omogeneo, gestire le esposizioni mediatiche anche sulla base dell'efficacia e non solo della mera turnazione.

Un partito ha **organismi dirigenti snelli, operativi ma regolarmente funzionanti**. Una segreteria politica con attribuzione di deleghe, un organismo più ampio di discussione periodica. L'indirizzo strategico lo dà il leader, ma gli organismi dirigenti definiscono la linea politica.

Si fa un gran discutere, spesso, degli **aggettivi che dovrebbero accompagnare l'identità politica** del "partito che verrà".

In questo contributo, si è già sufficientemente chiarita la prospettiva che viene proposta, che fa riferimento alla **cultura politica liberal-democratica e riformatrice** di questo Paese.

Quanto a "popolare", un aggettivo che spesso viene usato per lanciare segnali a gruppi organizzati più che per costituire una fattiva identità politica, chi scrive è convinto che "un partito popolare", nel 2023, non sia quello che "parla come al bar", come spesso viene evocato. Quello è un partito populista, e abbiamo già sperimentato sulla nostra pelle che cosa succede quando si prende una persona dal bar e la si mette in parlamento, a capo di un ministero o di una commissione parlamentare.

Il "**partito popolare**" è quello che sa (anche) **stare al bar**, ma non per uniformarsi al linguaggio e alle opinioni che trova, ma per alimentarsi del contatto con le persone, con la loro autenticità e la loro quotidianità, in un rapporto bilaterale che non si limita a recepirne le istanze ma non rinuncia alla funzione pedagogica che una volta avevano i grandi partiti.

Per dirla col poeta Vladimir Majakovskij, che pur si riferiva a ben altro (e terribile) esperienza, "**non rinchiuderti, partito, nelle tue stanze. Resta amico dei ragazzi di strada**".



5.

## CONCLUSIONI

Italia Viva svolge il suo primo congresso quattro anni dopo la sua fondazione, che a sua volta arriva dopo circa un decennio di avventura politica nata per accettare la sfida del cambiamento della politica e del Paese.

Sono stati quattro anni vissuti sull'ottovolante: l'attacco della magistratura “nella culla”, la pandemia, l'esperienza nel governo Conte e la sua fine per mano nostra, il governo Draghi, le elezioni improvvise un anno fa.

Furono elezioni in cui in quell'agosto rovente sfruttammo una reciproca convenienza di interessi tra noi e Azione per costruire, in pochi giorni, **un embrione di progetto politico liberal-democratico che è contenuto nel nostro programma elettorale.**

Quel progetto, contrariamente alle masochistiche dichiarazioni fatte nel dopo voto, ottenne un anno fa un **risultato straordinario**: il 7,8% su base nazionale, che quasi ovunque nel Nord significava un risultato a doppia cifra. Tutto questo in un contesto fortemente bipolarizzato, e in cui le frizioni tra Italia Viva e Azione erano certamente già ben note.

Eppure, circa due milioni e mezzo di italiani hanno deciso di fare un investimento politico di fiducia nei confronti di chi aveva promesso loro la costruzione di un'offerta politica nuova e in grado di mettere fine a tanti anni di disordine nel panorama politico italiano.

Era un **bellissimo punto di partenza**, suggellato a ottobre 2022 dalla nascita di gruppi parlamentari unitari, che erano (e sono) guardati da tutto il parlamento con rispetto e riconoscimento di valore, e a dicembre con la nascita della Federazione tra Italia Viva e Azione, con un comitato politico che si riuniva settimanalmente e guidava proficuamente non solo l'attività politica quotidiana ma anche il graduale processo di unificazione dei due partiti e delle due comunità.

Dopo pochi mesi, nell'aprile 2023, questo percorso si è bruscamente interrotto, proprio mentre si stava definendo il percorso che avrebbe portato a fine ottobre allo scioglimento di Italia Viva e Azione e al congresso fondativo del nuovo partito dei liberal-democratici.

Chi scrive, pochi giorni dopo gli avvenimenti, è andato – su sua iniziativa, come da tempo accade - in Tv (<https://www.youtube.com/watch?v=YclxnutSAGM>) a dire chiaramente **che la responsabilità della rottura era addebitabile a scelte sbagliate e inopportune del leader di Azione Carlo Calenda**. Sbagliate perché interpretava quelle che erano dettagli assolutamente minori come malefiche volontà di complotto, e inopportune perché mirava al superamento di evidenti leadership non con l'arte della politica ma con una sorta di *damnatio memoriae* che, tra persone che stavano iniziando un percorso comune, davvero non aveva alcun senso.

Questa posizione è stata ripetuta dal sottoscritto innumerevoli volte nei giorni e nelle settimane seguenti la rottura. E non avrebbe molto senso ripeterla in eterno ogni volta che si prende la parola su ogni sorta di argomento, fosse pure una ricetta culinaria, come prova di fedeltà a Italia Viva.



Non ha senso per almeno **tre motivi**. In primo luogo, perché abbiamo l'ambizione di essere al di sopra delle inopportune invettive che spesso ancora ci vengono rivolte, e che inevitabilmente scatenano quel biblico "occhio per occhio" che ha stancato la maggior parte della nostra comunità. In secondo luogo, perché la comunità di Azione non si identifica necessariamente col suo leader pro-tempore: e se il progetto politico di Italia Viva è, come qui si intende essere, riunire la comunità liberal-democratica in un unico soggetto, davvero non si comprende che vantaggio ne derivi dal guardare continuamente al passato e non invece lavorare pancia a terra per creare le condizioni per costruire il futuro. Infine, perché chi scrive non crede, per la sua storia, di aver bisogno di fornire continue "prove d'amore".

Ribadite ancora una volta le responsabilità personali, non saremmo onesti con noi stessi se non percorressimo un gradino di analisi ulteriore. **La rottura del Terzo Polo, in ultima analisi, deriva da una mancanza di fiducia reciproca tra alcuni dei contraenti quel patto. E senza fiducia, non esiste intrapresa umana che possa essere condotta.**

Ecco perché la futura ripresa del progetto di costruzione di un'offerta politica liberal-democratica, qualsiasi forma abbia, non potrà mai prescindere dalla presenza di almeno elementari rapporti di fiducia tra la classe dirigente dei contraenti il patto.

Dopo la rottura, e lo stillicidio di dichiarazioni e azioni ostili da entrambe le parti, è forte **la tentazione di (parte della) comunità di Italia Viva di rinchiudersi in un ambito fortemente identitario**, di "stringersi a coorte" attorno ai propri riferimenti sicuro, di sospettare di ogni apporto esterno e di dedicare parte delle attività allo scrutinio dei propri dirigenti per scrutarne ogni flebile segnale di "tradimento".

È una reazione umana, e pertanto perfettamente comprensibile. **Ma politicamente molto sbagliata.** Per almeno due motivi:

- 1) La comunità liberal-democratica, che in ultima analisi condivide le ragioni e i sogni che hanno portato tutti noi a unirci a Matteo Renzi nel suo progetto di cambiamento del paese, è molto più ampia di quella che attualmente si riconosce in Italia Viva. E il bacino potenziale di quelli che potrebbero essere raggiunti e coinvolti è ancora più ampio. Non esiste quindi ragione politica per rinunciare a percorrere quella prateria per rinchiudersi nei rassicuranti recinti identitari.
- 2) La prospettiva politica di Italia Viva è sempre stata, fin dalla sua fondazione, quella di lavorare per una più ampia aggregazione dei liberal-democratici e dei riformisti. Come dimostra il fatto che in questi quattro anni raramente ci siamo presentati agli appuntamenti elettorali con il nostro esclusivo simbolo.

Pertanto, **non facciamoci sopraffare dalla paura, dal sospetto, dalla rinuncia alla costruzione** di una comunità coesa ma più ampia, in grado di dare davvero risposte alla domanda politica presente nel paese.

Il cammino verso le elezioni europee deve essere caratterizzato dal **tentativo fino all'ultimo secondo di costituire una lista unitaria che si richiami a Renew Europe**. E se non sarà possibile, il nostro percorso autonomo sotto la guida di Matteo Renzi dovrà comunque essere improntato ad una prospettiva politica in grado di disegnare il cammino verso la creazione di quella **comunità liberal-democratica libera e forte** di cui ha bisogno il nostro Paese.